

Frammenti d'Immortalità e «Arcani del desiderio»

di FABIO TODESCHINI

Arcanes du désir (L'Harmattan, 2018) è realmente, indiscutibilmente puro stile Bertozzi: ciò che accade all'interno della narrazione, se accade, è relegato nei sensi e nella percezione che essi hanno di una realtà estremamente diluita, in cui i fenomeni non sono che vaghi sentori, echi trascorsi delle sostanze che un tempo componevano tale miscela.

L'azione *cinetica*, in Bertozzi, è ridotta al mero *nomadismo acausale* proprio per focalizzare l'attenzione sul *Movimento del Cuore*, e le sue pulsazioni verso un oggetto del desiderio di natura squisitamente *sufica*.

È l'*Amata* il punto di penetrazione nella vastità dell'*Oceano del Divino*.

Il protagonista Martin de Freycenet-Latour si muove, effettivamente, attraverso luoghi *fisici*, ma compie tali spostamenti in uno stato di *sonnambulismo sincronico*, vagando come un raddomante che utilizzi il proprio sentimento profondo al posto della classica bacchetta, d'indizio in indizio, d'archetipo in archetipo, spinto dall'insegnamento occulto che il Libro dell'Immortalità gli dona.

Se «Il viaggio è la componente costante di ogni opera», nella naturale prosecuzione di *Ritorno a Zanzibar*, questo spostamento acquista il valore irrazionale del *sogno iniziatico*, in cui la vacuità della meta è direttamente proporzionale al potere insito negli Arcani, le figure archetipiche intelligibili soltanto all'*occhio spirituale*, di cui l'Amore Sublimato diviene la Chiave Alchemica.

«Dobbiamo andare» – dice improvvisamente Dean Moriarty a Sal Paradise nell'opera più famosa di Kerouac. «Andare dove?» – «Non lo so, ma dobbiamo andare».

La sempiterna staticità dell'architettura egizia non è inficiata da questo processo narrativo bertozziano, suo vero marchio di fabbrica; piuttosto, sono i *simboli* di cui le opere in pietra sono scrigno, a essere in un perpetuo movimento interno. Mobilità che, ovviamente, rappresenta una serie di *Luci Splendide* ovvero *fari iniziatici* per il viaggio esoterico del protagonista. In ciò, l'apparente assenza dell'azione, caratteristica precipua del testo e della poetica di Gabriel-Aldo Bertozzi, acquista un nuovo significato proprio grazie alla sua vacuità: l'interesse è spostato coscientemente verso il *polo magnetico* delle corde vibranti dell'anima, vera e propria bussola per la diegesi di un'avventura che, come sempre, infonde il sospetto dell'oniricità ontologica di sé.

«Non so dirvi se sono morto o vivo», equivale infatti a «Siamo della stessa materia di cui sono fatti i sogni», in fondo, poiché il controllo del sogno prelude al controllo della morte stessa e all'accesso all'Immortalità. Una Soglia che

Bertozzi mantiene occultata al protagonista fino alla fine, trasmettendo l'idea che tutta la narrazione non sia altro che un lungo cammino iniziatico e preparatorio.

Questo è il luogo dove si colloca la poetica (perché è giusto definirla in tal modo) di Bertozzi: nell'Altrove, la Patria dei Sognatori e dei Poeti, la Confluenza tra il fiume della veglia e quello del sogno, laddove possono essere acquisiti quei poteri specifici che innalzano l'essere umano al rango di *Angelo*, di creatura definitivamente trans-umana. Quest'ultima, per acquisire il suo status ontologico, deve penetrare, in pieno stile sufico, nell'Amore inteso come collante onnipervadente dell'Universo: quando l'Amore si fonde con la Morte (e quale morte può essere insieme più dolorosa e alchemica, di quella dell'Amata?), ecco che avviene l'ecpirosi, il Fuoco dell'Athamor si accende e l'Alchimista, l'autentico "chimico dello spirituale" può cominciare il lungo cammino che lo condurrà alla Rubedo, il fine della Grande Opera.

Attraverso il misterioso Hervé, Bertozzi ci consegna una visione dell'Egitto Antico palesemente obliata: non soltanto la Terra dei Morti, quell'Amenti in cui, comunque, l'Amata (Nefertiti-Euridice) deve discendere affinché l'Iniziazione del suo Compagno si possa elevare, ma la Patria della Vera Scienza, sostituita in seguito dalla sperticata fede nella ragione della modernità.

L'Autore coglie al volo l'occasione per affiliare l'*Internazionale Novatrice Infinitesimale*, di cui è Fondatore, alla più arcana delle discipline; quella, cioè, in grado di creare una sublime sinestesia tra gli aspetti più disparati che possano albergare negli oscuri recessi dell'animo umano e nei flussi concettuali attraverso i quali il progredire dell'evoluzione si muove costantemente. La vista, l'udito, l'odorato, il gusto, il tatto, si mescolano, certo alchemicamente, con le discipline classiche, riprese in seguito dalla Scolastica medievale. Il tutto filtra, attraverso il susseguirsi delle culture e delle tradizioni, fino a trovare il suo compimento nell'esistenza stessa dei Grandi Iniziati, le cui figure furono così ben delineate da Edouard Schuré. E, poiché l'INI ha come suo fondamento proprio la fusione tra diverse discipline e l'abbattimento delle barriere che nella società odierna sussistono tra di esse, possiamo a pieno titolo affermare che la sua filiazione con l'Antica Tradizione, fondamentale nata in Egitto (sebbene filtrata in Al-Khem dall'Africa Occidentale), sia in questo modo suggellata. "Un segno di natura cosmica" può e deve essere ritrovato, e l'INIA non è altro (da questo punto di vista) che la naturale evoluzione del geroglifico sacro, reso polisemico e "vivente".

L'architettura, di cui il protagonista e altri personaggi sono cultori, è qui trattata come artificio alchemico-iniziatico per il superamento dei confini dell'Uomo: «Qui, nell'immortalità della morte, gli uomini furono grandi come le loro costruzioni». La Grande Piramide non simboleggia soltanto l'azione del Principio nei confronti della Manifestazione, alla guisa di raggio solare eternamente pietrificato: essa è soprattutto il simbolo di quell'immortalità che si raggiunge attraverso la Vista Sacra del Poeta, il Terzo Occhio, la Veggenza come potere magico intrinseco alla creazione artistica. Dalla Sumeria di Gilgamesh alle rocambolesche avventure di Saint Germain, Cagliostro, Federico Gualdi (che

amava stupire gli ospiti mostrando loro un anacronistico ritratto di Tiziano, a dimostrazione della sua presunta immortalità) e altri “inviati speciali”, la ricerca della Vita Eterna è una storia che ognuno di noi può *sovrascrivere*, seguendo quel tracciato di “Luci Splendide” rappresentato dalle tappe iniziatiche e dai manufatti umani che le contraddistinguono. L’immortalità è la sintesi tra due manifestazioni ontologiche: vita & morte. Ogni sintesi che abbia come oggetto l’esistenza umana non può che essere compiuta nel più recondito laboratorio alchemico che si possa rinvenire nell’universo: il Cuore stesso dell’Adepto.

Emblema sia della Resurrezione sia del Sole Nero che si corica nelle Terre Occidentali, lo scarabeo Khephra rappresenta forse per il protagonista un primissimo passo verso la grande avventura del sentimento soggettivo eternamente mescolato all’inconscio collettivo e la sua oggettiva, liquida pervadenza. Prendendo tra le mani il ninnolo, Martin compie la sua prima *psicomatria*, è in grado di leggere il significato occultato dallo *zootipo*, senza timore di precipitare nel Duad, l’escrementizio fiume che circonda, congelato, la Terra dei Morti.

Ed è proprio quando riusciamo a proiettare all’esterno, e a grandi distanze, un particolare sentimento o *pathos*, che abbiamo acquisito il Siddhi della Vera Telepatia. Essa si conquista con l’“attenzione ardente”, cioè il *Vipassana*, la completa consapevolezza di ogni singolo gesto della vita quotidiana; il valore e il peso che si occultano dietro ogni azione, anche la più apparentemente insignificante, sono tutte microscopiche iniziazioni, nessuna delle quali può essere tralasciata. Una “contemplazione attiva”, dunque, in antitesi all’automortificazione che in passato si pensava fosse l’unica via verso l’Illuminazione.

Bertozzi mescola sapientemente la propria cultura sui Misteri dell’Egitto senza farla pesare nel contesto della diegesi dell’opera: l’analisi dei diversi tipi di anima e di corpi, il significato della mummificazione e dell’oggetto reso “base” di ogni viaggio astrale, il geroglifico e la sua decrittazione, non sono soltanto discorsi oziosi tra il protagonista ed Hervé, ma rappresentano successive tappe di quel cammino che abbiamo definito iniziatico-alchemico, un tema sempre caro all’Autore, pronto a sacrificare qualsiasi movimento dei suoi personaggi pur di proiettare all’interno dell’anima tali spostamenti e progressioni.

Se la Morte rappresenta per lo spirito egizio l’Iniziazione Suprema, poiché prelude alla vera grande Prova dell’Anima, dobbiamo fare i conti anche con le prove che la vita ci pone innanzi tutti i giorni; sì, perché le Forze Oscure sono sempre all’opera, e attendono soltanto un’anima debole che permetta loro di introdursi in questo mondo dall’Altro Lato dell’Albero della Vita. Si manifestano come invidia, cattiva fede, calunnia... ma la loro vera natura è infinitamente più remota, e pericolosa. Ecco che l’attività della mente, attraverso una visione purificata e un’attenzione costante, si rivela il solo antidoto e la sola arma di cui l’Adepto può disporre. Tuttavia, certe volte queste forze sinistre lavorano per il bene, anche se inconsapevolmente. Il significato della misteriosa frase di Mefistofele nel Faust di Goethe si svela in uno dei momenti più drammatici

dell'opera, *la morte di Nefertiti*, uno dei colpi più duri che il lettore deve sopportare. Eppure, è proprio grazie a quest'uscita dalla carne, voluta dal fanatismo religioso (contro il quale Bertozzi non perde l'occasione di schierarsi), che l'oggetto del desiderio diventa *Arcano d'Immortalità*, e i suoi frammenti dovranno essere raccolti da Martin nel corso di tutta l'opera, fino al suo finale, completamente aperto così come doveva essere.

Sappiamo che nella dottrina Hindu esistono tre stati esistenziali, il sonno, la veglia e il sogno. Ad essi deve però essere aggiunto un Quarto Stato, chiamato *Turya*, che soggiace a tutte le altre manifestazioni ontologiche, e la penetrazione nel quale rappresenta per l'Adepto l'acquisizione di poteri occulti dalla vasta portata. Non ci è dato sapere se Bertozzi abbia creato appositamente quest'assonanza tra il vero nome di Nefertiti e questa particolare manifestazione di una cultura affatto diversa; tuttavia, la notizia è degna di menzione, poiché è proprio Nefertiti, divenuta un *Carfax* o Incrocio tra due dimensioni, vita e morte, a rappresentare per Martin la Chiave che apre la Soglia dei Misteri. La lettera di François P. (non occorrono spiegazioni!) al protagonista è un indizio che gioca a favore di questa teoria. Perché lo Sconosciuto, l'Altrove, il mondo archetipico o Atziluth nella Qabbalah, necessita non soltanto di un Adepto che sia in grado di risalire le Sfere, ma anche di "saltare nell'Abisso", la Grande Prova contro il proprio maligno e cieco demone interiore.

Nefertiti non possiede soltanto bellezza, ma anche saggezza: la sua interpretazione della religione cui appartiene, e a causa della quale (probabilmente) morirà, è estremamente trasparente, libera dal pregiudizio, e non tanto saccente da volerle a tutti i costi attribuire una validità sempiterna. Si citano Omar Khayyam e i mistici sufi tra discorsi sull'innegabile sottomissione cui l'Islam odierno sottopone il genere femminile. La critica dell'Autore non è né velata né in cattiva fede: egli crede nell'Amore manifestato attraverso la Poesia e l'Arte in tutte le sue forme, sopra qualsiasi incarnazione della limitazione del pensiero umano. La *sospensione del giudizio* che Nefertiti applica alla sua analisi dell'Islam rende ancora più dolorosa la sua scomparsa, un passaggio extra-dimensionale i cui occulti significati sono già stati espliciti. Pensiamo che rettitudine, onore, onestà siano qualità prettamente maschili; è ciò che è stato impiantato nelle nostre menti dalle grandi religioni istituzionalizzate a far sì che sia così. Nefertiti ci dimostra non soltanto che ci sbagliamo, ma anche il valore sacrale della donna, ai tempi dell'Egitto dinastico ancor vivo, sebbene in via di estinzione. Martin la paragona alle eroine dei miti greci, non a torto, perché le sue caratteristiche sono proprio quelle di un'Athena reincarnata, forse soltanto nel paese e nel momento storico sbagliati. Poetessa, artista... Martin si stupisce, pagina dopo pagina, dei segreti che l'Amata rivela con il contagocce, ma questa è soltanto la dimostrazione che non è ancora pronto ad affrontare la sfida che lo attende. Nefertiti sa, è come se conoscesse già perfettamente l'esito di questo sogno, un risveglio in una nuova Terra Pura? O il divenire semplicemente un passaggio verso la più pericolosa delle dimensioni? Non vogliamo saperlo, perché ci è sufficiente gustare i suoi movimenti, le sue piccole rivelazioni e ci

piace invidiare Martin, almeno fino a un certo punto. “*Habibi, mon amour*”, un amore impossibile certo; eppure, il solo che possa realmente esistere, oltre ogni condizionamento sociale e psicologico.

Che Martin stia semplicemente *ri-visitando* un luogo in cui altre iniziazioni, in esistenze remote nel tempo, sono già accadute, è un fatto all’occhio del lettore addentro ai Misteri: il fiume stesso, con il suo eterno divenire, con lo schiudersi del suo ossimoro supremo, alimenta la visione, visione che diviene sogno, sogno che viene “messo a terra”, per usare un termine tecnico, nella vita di veglia, seme destinato a germogliare nella feconda Khem, l’archetipo stesso della terra inondata periodicamente dalla piena del Nilo, ciclo che ripercorre gli effluvi e i periodi legati al mondo della fertilità del Femminino Sacro.

Visione nella visione, dicevamo, come esempio frattale dell’esistenza stessa, della vita nel pieno rigoglio della Contemplazione, ogni atomo diviene un’orchidea per la coscienza risvegliata del protagonista, e tutti i profumi, le brezze, gli sguardi, il vociare del mercato, hanno ora un significato sottile e profondo, sinestetico oltre il limite autoimposto dalla coscienza ordinaria. Nel simbolo calligrafico dell’Immortalità il disegno e la scrittura si fondono in un più elevato linguaggio, scevro da qualsiasi banalità o mondanità: “La Bella è Venuta”, Nefertiti è inoltre archetipo dell’“*Ora Nuova*”, di un ciclo cosmico improntato alla Bellezza e al Piacere, non come filtri estetici (o etici), ma come strumenti tantrico-alchemici di sublimazione per l’Umanità.

«Il vero Mistero non è la Morte, ma la Nascita», afferma Hervé, e non possiamo dargli torto, poiché nella primordiale divisione all’interno dell’utero materno si cela il Grande Segreto, la Grande Opera, la cui comprensione comporta, analogicamente, la penetrazione nell’Arcano dell’Universo, simboleggiato dal circolare Atu XXI.

Per tentare di svelare questi segreti, Nefertiti utilizza la *Poesia*, il linguaggio alchemico per eccellenza, lasciando a Martin il compito di trovare la chiave per l’interpretazione di questa nuova mistica. Nella luce dietro gli occhi dell’Amata egli deve tuffarsi per raggiungere il mezzo che lo condurrà oltre i limiti della propria percezione artistica e umana. La raffinatezza della Prima Materia, Nefertiti, aggiunge un dolore ulteriore, quasi insopportabile, alla sua dipartita; tuttavia, è proprio tale ispirazione, soffio divino, a permettere a Martin, nel sogno, di penetrare nella *Dimensione Occulta* dove i Poteri Magici possono essere acquisiti. La morte, concettualmente, non è che il risultato dell’*ignoranza dei Misteri Divini*, che svanisce però attraverso la penetrazione in un altro universo, l’“Altro Lato”, l’Universo B dove le leggi imposte dalla causalità deterministica di questo sistema non sono legittimate a esistere. Il sogno è la via che conduce a questa dimensione, perché «Il Sogno è la nostra Seconda Vita», come ci ricorda un esperto del settore: Gérard de Nerval. In questa dimensione “altra”, lo Sposo Infernale e la Vergine Folle, archetipi della gemellare divisione della medesima divinità di fuoco, danzano il ballo della morte e della perpetua rinascita, da un estremo all’altro, funambolico movimento sul cratere dei vulcani, di abisso in abisso, talora cadendo, ma laddove il primo precipita ecco accorrere

il secondo, semplice visione aldilà dello specchio, ombra e luce allo stesso tempo.

Anche nel microcosmo si produce questo sdoppiamento: Il Cairo diviene Parigi, Nefertiti diviene Irène, Hervé è ora Pierre Savin, altro Fratello Massone. Aldilà dello specchio Bertozzi ci dimostra di avere padronanza tanto dei miti antichi dell'Egitto, così come dell'attuale religione di quei luoghi, quanto del *Rito Massonico* e della storia millenaria di coloro che, in un modo o nell'altro, si sono accostati a questa tradizione arcana. E il mistero attende soltanto di essere svelato da un altro mistero, in un circolo infinito, che nemmeno il collasso finale dell'universo può estinguere, perché riprenderebbe negli abissi *aldilà* di esso. La Parigi di Bertozzi non è soltanto quella di Fulcanelli, delle cattedrali e i segreti massonico-alchemici che nascondono, ma anche quella dei famosi caffè, delle discussioni tra giovani studenti alimentate dal vino rosso, delle ragazze e dei fiori, di tutto ciò che ricorda all'Autore i luoghi della sua vita, in cui ha vissuto e continua a vagare, come i poeti ora entrati nella Dimensione Occulta del Mito di un tempo.

È qui che Martin riprende le redini della sua iniziazione, da dove le aveva lasciate, metaforicamente, in Egitto: qui apprende la specularità dell'architettura egizia e di quella occidentale, confrontandosi con gli autori di questa connessione oltre i secoli, gli Adepti al servizio del Grande Architetto dell'Universo. La simultaneità della visione, in tutti i campi dello scibile e dell'Arte, appartiene tanto a Nefertiti quanto a Irène, e noi stiamo davvero assistendo a un fotogramma, ritagliato per noi dall'Autore nell'intero svolgimento animico-cosmico di una singola monade, dell'eterno percorso senza fine dell'Iniziazione, quel viaggio che ha alla fine uno specchio, in cui riconoscere se stessi e vedersi per la prima volta, soltanto per poi passare *dall'altra parte* e proseguire.

Eppure, la *ripetizione* è bandita: essa è oscenità, ignoranza, la causa del degrado e della discesa dell'anima e delle sue creazioni, come Bertozzi ci ricordava ne *La Signora Proteo* e come non manca di sottolineare in *Arcani del desiderio*. Ciò accade perché "reinventare l'Amore", significa eliminare la barriera dicotomica tra "eternità" e "divenire", aldilà della quale si cela il Grande Assoluto, il "sempre-nuovo".

Chi è penetrato in esso, come Hervé, come Savin, ha perduto la propria identità per acquisire un potere che va oltre la coscienza, è rinato come Maestro e può leggere l'autentica Tavola di Smeraldo, il Verde Gioiello.

Come si appresta a fare, pensiamo non per la prima volta, Martin.

Luglio 2018